

Mediterráneo como un espacio humano común donde deben ser objetivos prioritarios la movilidad humana y la resolución de los conflictos. Es fundamental la financiación de los proyectos pero no lo es mucho menos movilizar la voluntad política para lograr un futuro compartido. Personas como Bichara Khader ponen su grano de esperanza y convicción en este desafío.

**Mainwaring, Scott; Scully Timothy R. (eds.), *La democracia Cristiana en América Latina. Conflictos y competencia electoral*. México D. F., Fondo de Cultura Económica, 2010, 520 pp.**

Por Romina de Carli  
(Universidad Complutense)

Pur trattandosi di una raccolta di saggi scritti da diversi autori, *La Democracia Cristiana en América Latina. Conflictos y competencia electoral* ha il grande pregio di offrire una visione d'insieme, chiara e critica, sullo sviluppo e funzione dei partiti d'ispirazione democristiana in alcuni paesi sudamericani. Dividendo i saggi in tre parti (una prima parte di carattere teorico e altre due di carattere più specifico), gli editori sono riusciti a strutturare un libro che è in grado di offrire al lettore –non necessariamente esperto in storia politica latino-americana o in politologia– delle chiavi di lettura che gli permettono non solo di conoscere il fenomeno democristiano in America Latina ma anche, in alcuni casi, riflettere sulle differenze tra quello e l'esperienza democristiana dell'Europa occidentale della seconda metà del Novecento. Come scrive infatti uno degli editori, la raccolta in questione si prefigge due obiettivi: comparare l'esperienza sudamericana dei partiti democristiani per approfondire la loro importanza nella storia politica del continente (p. 19); e offrire un'analisi teorica nuova sugli obiettivi e sulle strategie che un partito politico adotta quando opera dentro un sistema autoritario con elezioni o in un sistema di democrazia fragile (p.21), com'è stato il caso dell'America Latina del Novecento.

Entrando già nel merito di un esame contenutistico del libro, la prima parte definisce l'apparato teorico che struttura la raccolta, prendendo in considerazione il doppio gioco che i partiti devono fare quando operano in un contesto politico caratterizzato o dall'autoritarismo o da una democrazia fragile (Scott Mainwaring);

gli elementi che differenziano i partiti democristiani dell'America Latina da quelli dell'Europa Occidentale (Scott Mainwaring e Timothy R. Scully); la forma attraverso la quale l'ideologia democristiana si trasformò, perdendo la sua peculiarità di rappresentare un'alternativa tanto al liberalismo quanto al comunismo (Paul E. Sigmund); e, in ultimo, l'estrazione sociale e le ragioni politiche dei fondatori dei partiti democristiani sudamericani (Kirk A. Hawkins).

Per quanto riguarda la teoria del doppio gioco, Mainwaring flessibilizza la teoria di Downs sulla strategia di massimizzare il voto facendo perno su un discorso politico o ideologico. Sostenendo che i partiti politici possono entrare in gioco con l'obiettivo di ottenere il maggior numero di voti possibile in una competizione democratica, che li vede fronte a fronte con altri partiti per la conquista del elettorato (gioco elettorale), oppure con l'intenzione di conservare o cambiare il regime politico vigente (gioco di regime), l'autore prende in considerazione i quattro giochi di regime che, dal suo punto di vista sono fondamentali per la comprensione della funzione svolta dalla democrazia cristiana in America Latina. Ovvero, il gioco della transizione democratica e quello della delegittimazione che i partiti politici d'opposizione giocherebbero quando si trovano ad agire nel seno di un regime autoritario, che permette loro certo margine di manovra; e il gioco della distruzione della democrazia e quello della conservazione della stessa, in cui almeno un partito politico adotta una strategia destinata o a destabilizzare o a salvare il regime vigente. Introduce, finalmente, la teoria del doppio gioco affermando che i quattro giochi di regime, qui brevemente rassegnati, non sono assolutamente incompatibili con la competizione elettorale. Al contrario, questo doppio gioco può servire, in primo luogo, a erodere il sistema autoritario e a rendere necessaria, da parte sua, l'indizione di elezioni che, senza essere necessariamente imparziali, possono diventare significative, tanto da stimolare i partiti d'opposizione a giocare tanto il gioco elettorale quanto quello della transizione. Avallato questo punto di vista analizzando il caso dei partiti democristiani salvadoregno e guatemalteco, Mainwaring termina il saggio sostenendo che i partiti democratici dell'America Latina non solo sono ideali per spiegare la teoria del doppio gioco, ma anche per mettere in evidenza che la sua essenza variò da Paese a Paese e, soprattutto, che l'apporto democristiano alla democratizzazione dei paesi sudamericani è stata importante.

Nel saggio che segue, Mainwaring e Scully rompono lo schema abituale di interpretare l'esistenza di partiti democristiani secondo il punto di vista dell'esperienza europea del secondo dopoguerra, dimostrando l'ampiezza dello spettro politico (destra/centro/sinistra), occupato da quei partiti in America Latina, attraverso un'analisi che tocca fondamentalmente tre aspetti: il ruolo avuto da quei partiti in ambito elettorale; la storia della loro costituzione e le loro relazioni con la Chiesa cattolica; la forma di tradurre gli ideali democristiani in un programma politico circostanziale e che costituisce, per gli autori, uno degli elementi discriminanti dell'esperienza democristiana in America Latina. A questo proposito, Mainwaring e Scully affermano che il fattore cronologico –essere stati creati durante gli anni 30 e 40 oppure dopo il Concilio Vaticano II– rappresenta un importante fattore di diversificazione: oltre ad essere maggiormente influita dalle dinamiche della Guerra Fredda, «la segunda generación de partidos democratacristianos nació durante un momento diferente, marcado por la confluencia de cambios en la Iglesia católica y en la política latinoamericana» (p. 61). Una serie di circostanze che l'avrebbero portata quindi ad assumere una posizione concettuale più progressista rispetto ai partiti democristiani della prima generazione e, soprattutto, a un rapporto più secolarizzato con la Chiesa cattolica. Una maggior secolarizzazione che, secondo gli autori, avrebbe influito pure nella definizione delle responsabilità statali in ambito economico (passando dalla difesa dell'intervenzionismo negli anni 60 alla difesa del libero mercato a partire dagli anni 80) alterando, per questo, notevolmente la dottrina sociale cattolica della “terza via”.

È a quest'ultimo tema che fa riferimento il terzo saggio, quello di Paul E. Sigmund, asserendo che alla fine del XX secolo in America Latina «poco queda de lo que al principio pareció ser un programa y una ideología distintivas» (p. 101). Dopo una concisa descrizione, cronologica e contenutistica, della dottrina sociale relativa alla “terza via” cattolica, l'autore inizia considerando l'ipotesi che questa dottrina abbia svolto un ruolo importante, nella competizione ideologica scaturita dal contesto internazionale della Guerra Fredda, incluso per i partiti democristiani della prima generazione (come quello cileno e venezuelano). Fissa poi negli anni 70 e 80 la fase del cambio dottrinale,

contemplando tra i suoi fattori tanto la situazione politica della maggior parte dei Paesi latino-americani, quanto nella riorientazione del pensiero cattolico operata da Giovanni Paolo II nel 1987 e 1991 con le encicliche *Sollicitudo Rei Socialis* e *Rerum Novarum*, rispettivamente, considerando necessario sostituire l'antecedente alternativa cristiana al marxismo e al liberalismo con una forte struttura giuridica, capace di contenere gli effetti dell'ormai dominante economia di mercato. Un adeguamento dottrinale alla realtà che ha avuto come diretta conseguenza il declino dei partiti democristiani tanto in Europa come in America Latina. Sigmund conclude il saggio dichiarando che il declino dei partiti democristiani non deve necessariamente implicare la loro fine, dal momento che i principi della solidarietà sociale e della sussidiarietà istituzionale costituiscono nell'attualità gli argomenti dell'opposizione all'individualismo e al centralismo.

Nell'ultimo saggio della parte generale, Kirk A. Hawkins ripercorre il processo storico che portò alla fondazione dei partiti democristiani in America Latina, tanto per spiegare perché è possibile parlare di partiti democristiani di prima e di seconda generazione quanto per dimostrare il ruolo avuto dalla Chiesa cattolica nella formazione degli stessi. Ricordando che la dottrina sociale della Chiesa si diffuse in Sudamerica agli inizi del Novecento e che l'affermazione definitiva dei partiti democristiani in America Latina rimonta agli anni 50-60, l'autore giustifica le due fasi di formazione di partiti democristiani sostenendo che quelli di prima generazione nacquero come conseguenza di un profondo cambio sociale e di una più forte presenza istituzionale della Chiesa cattolica (questo sarebbe il caso del Chile e del Messico), mentre quelli di seconda generazione si sarebbero costituiti quando la sfida della modernizzazione divenne un problema comune a tutti i Paesi dell'America Latina, e il successo della proposta democristiana in Europa venne considerato un esempio interessante da imitare. Cosciente che questa interpretazione non può essere applicata letteralmente a tutti i Paesi latino-americani, nella parte centrale del saggio Hawkins ne dimostra la validità passando in rassegna le principali teorie sulla formazione dei partiti (in particolare, il punto di vista di Downs sulla competizione elettorale dei partiti, la teoria dei sistemi di partito di Lipset e Rokkan, e la teoria di Kitschelt), estraendone le principali variabili che, dal suo punto di vista, spiegherebbero le diverse date di formazione dei

partiti democristiani latino-americani. A continuazione le amplia, introducendo due fattori aggiunti: l'esistenza di un regime di repressione e la definizione dell'agente incaricato di diffondere il pensiero politico di orientamento cattolico. Sostenendo che la Chiesa cattolica è stato il catalizzatore più importante della democrazia cristiana in America Latina, l'autore comprova la sua teoria presentando l'esperienza democristiana del Chile, del Venezuela, dell'Uruguay e de El Salvador, per concludere che, indipendentemente dall'esistenza di un clima repressivo, in tutti questi Paesi i partiti democristiani sono nati dopo che la dottrina sociale della Chiesa venne insegnata a potenziali imprenditori politici.

Messe così in evidenza le coordinate teoriche che spiegano la formazione, la funzione e la specificità dei partiti democristiani latino-americani, nella seconda parte del libro –*Dos importantes partidos democratacristianos contemporáneos*– Carlos Huneeus, Ignacio Walker, Soledad Loaeza, Beatriz Magaloni y Alejandro Moreno trattano in dettaglio i due principali partiti democristiani di prima generazione: quello cileno e quello messicano; mentre nella terza e ultima parte –*Los partidos democráticos en decadencia*– Brian F. Crisp, Daniel H. Levine e José E. Molina dissertano sulla democrazia cristiana in Venezuela, Philip J. Williams e Guillermina Seri trattano il caso salvadoregno e guatemalteco, e Gregory D. Schmidt quello peruviano.

I due saggi dedicati al Partido Demócrata Cristiano cileno offrono, il primo, le coordinate dell'evoluzione socio-politica del partito dal 1963 al 2001 trattando le fasi della sua istituzionalizzazione (Huneeus presta particolare attenzione a quegli aspetti che possono giustificare e spiegare la condotta dei dirigenti democristiani alla fine degli anni 80); analizzando in che modo il sistema presidenziale ha determinato la crescita elettorale del PDC e, conseguentemente, l'importanza di questo partito nel processo di transizione da un regime dittatoriale a un altro democratico; e studiando la linea politica del PDC durante la transizione e la consolidazione della democrazia, cercando inoltre di tracciare le coordinate di un futuro sviluppo. Il secondo, presenta invece gli argomenti necessari a dimostrare che la sopravvivenza di un partito democristiano in Cile dipende principalmente dalla capacità dello stesso PDC di dare una risposta adeguata alle richieste di una società democratica e

globalizzata. Al riguardo, Walker considera che la struttura burocratica del partito rappresenta un serio ostacolo alle possibilità di una sua trasformazione. La ricerca incessante del potere –che ebbe come diretta conseguenza la creazione di fazioni interne– avrebbe infatti allontanato progressivamente i dirigenti democristiani dall'essenza del pensiero politico del PDC: l'essere, cioè, un gruppo di persone che agiscono di comune accordo per il buon funzionamento del partito. A differenza di Huneeus, Walker manifesta un punto di vista più ottimista considerando che la presente stasi della democrazia cristiana cilena può convertirsi nell'opportunità di un rinnovamento interno e programmatico, capace di fare del PDC un partito all'altezza della società moderna.

I due saggi sull'esperienza democristiana messicana trattano, il primo (di Soledad Loaeza), il processo di istituzionalizzazione del Partido Acción Nacional, la sua funzione durante il regime autoritario e il ruolo che ha giocato nella transizione alla democrazia, negli ultimi due decenni del Novecento; il secondo (di Beatriz Magaloni e Alejandro Moreno), il profilo elettorale dei votanti il PAN, per argomentare così la ambiguità ideologica che ha permesso al PAN fungere da opposizione legale durante i governi del PRI. Entrambi i saggi coincidono infatti, il primo dal punto di visto storico-politico, il secondo da quello strettamente sociologico, nell'affermare che il compromesso a favore della democrazia e la capacità di ottenere l'appoggio elettorale di quanti si opponevano al partito dominante, sono stati i segni d'identità di un partito che, fondato nel 1939, è membro a pieno diritto dell'organizzazione democristiana internazionale solamente dal 1998. A questo proposito, Loaeza giustifica questa ambivalenza con la componente religiosa del programma democristiano, sostenendo l'ipotesi che sarebbe stata precisamente la negazione dei dirigenti del PAN a vincolarsi ufficialmente alle organizzazioni cattoliche ciò che permise al partito sopravvivere all'autoritarismo del PRI. Una presa di posizione che, per l'autrice, non deve sminuire l'importanza che ebbe l'identità cattolica del PAN conferendogli un grado di autonomia maggiore rispetto agli altri partiti d'opposizione. Infatti, se è provato che, in diverse occasioni, i dibattiti interni a proposito della collaborazione del PAN con il governo autoritario del PRI pregiudicò la posizione elettorale del partito democristiano, è altrettanto certo che sarebbe stata proprio quella maggior

autonomia programmatica ciò che consentì al PAN capitalizzare lo scontento di diversi strati sociali, arrivando finalmente a sconfiggere il PRI nelle elezioni presidenziali del 2000. Come questo sia stato possibile, lo spiegano Magaloni e Moreno analizzando tutta una serie di dati statistici del World Values Survey, oltre a un'inquiesta pubblicata dalla rivista *Reforma* nell'anno 2000. Gli obiettivi politici che il PAN fissò negli statuti fondazionali del 1939 (lotta a favore della democrazia, opposizione al centralismo di Stato, e difesa della libertà religiosa) sono le variabili che i due autori prendono in considerazione per analizzare le preferenze elettorali dei votanti. Domandandosi, come criterio discriminante, in che misura quei tre obiettivi rappresentano ancora, nella realtà messicana, un fattore di competizione elettorale tra i partiti contemporanei, Magaloni e Moreno provano che religione e democrazia sono i punti programmatici "critici" che possono ancora incidere negativamente sull'appoggio elettorale al PAN di determinati settori sociali.

Con il loro contributo sul COPEI venezuelano, Crisp, Levine e Molina si propongono di esporre criticamente la parabola di questo partito democristiano. Fondato nel 1946 con lo scopo di partecipare al sistema elettorale democratico e di sottrarre la direzione dell'azione sociale cattolica ai conservatori, i principi programmatici del COPEI agli inizi furono quelli classici delle democrazie cristiane della epoca (difesa della democrazia, azione sussidiaria dello Stato e affermazione di una "terza via" in ambito socio-economico, ai quali aggiunsero una spiccata tendenza alla formazione di un governo tecnocratico). Tuttavia, dalla fine degli anni 50 e nella misura in cui *Acción Democrática* abbandonò progressivamente la vertente anticlericale del suo programma politico, l'identità cattolica del COPEI divenne sempre meno un elemento politicamente significativo. Nonostante questo, il COPEI avrebbe continuato ad avere un buon appoggio elettorale, per lo meno fino agli inizi degli anni 80, grazie al fatto di essersi costruito una base elettorale socialmente molto ampia ma anche, soprattutto, a una certa unità e disciplina interne. Venuta meno quest'ultima, infatti, durante gli anni 90 il COPEI avrebbe iniziato una crisi che avrebbe raggiunto il punto culminante nel 2000 quando, con motivo delle elezioni presidenziali, optò per non presentare nessun candidato proprio.

Per spiegare la decadenza del Partido Demócrata Cristiano salvadoregno e guatemalteco, Williams e Seri prendono le mosse dalla teoria di Edward Lynch sul declino della democrazia cristiana refutandola in ciò che concerne la coerenza comprensiva della dottrina sociale della Chiesa, la poca importanza che vi viene data al contesto politico come fattore determinante –per lo meno, in America Latina– della costituzione di partiti democristiani e, finalmente, l'omissione tanto dell'impatto esercitato dalla guerra civile quanto del ruolo giocato dagli attori internazionali durante gli anni 80. Tenendo presente che una vera e propria competizione politica non è stata possibile fino a che i militari non hanno trasferito formalmente una parte del potere a leader civili, i due autori sostengono che le nozioni di partito e di sistema di partiti (derivati da Lynch analizzando esperienze di democrazie stabili) non sono adeguati per comprendere la realtà politica di El Salvador e del Guatemala. Infatti, prima di quella data gli stati d'eccezione che vigevano in entrambi i Paesi avrebbero fatto sì che la vera lotta politica si svolgesse fuori dallo scenario normale di una lotta tra partiti, caratterizzandosi o per l'appoggio ai colpi di Stato militare o per l'adesione alla guerriglia rivoluzionaria. In questa prospettiva prepolitica, il declino della democrazia cristiana in El Salvador e in Guatemala rispose all'incapacità dei due partiti di approfittare la situazione che si venne a creare negli anni 80, per proiettarsi definitivamente verso il governo del Paese.

Considerando che il partido democristiano in Perù svolse un ruolo centrale non molto differente da quello svolto dal partito democratico nella Germania del secondo dopoguerra, nel suo saggio Schmidt sostiene l'impossibilità per i democristiani peruviani di poter giovare di determinate circostanze per conquistare un appoggio elettorale più vasto. Impossibilità che sarebbe derivata principalmente dalla precarietà politico-istituzionale che caratterizzò la vita peruviana durante quasi tutto il Novecento, e che avrebbe obbligato il Partido Demócrata Cristiano (fondato nel 1956) a scegliere la via del compromesso politico con il regime con l'obiettivo di difendere il principio democratico. Una strategia che gli sarebbe costata cara, perché la polarizzazione della competizione elettorale e le fratture interne al partito avrebbero prodotto come diretta conseguenza un'ulteriore frammentazione interna e la progressiva erosione della sua base elettorale.

Ciò che avrebbe permesso la crisi istituzionale seguita all'elezione di Fujimori.

La sezione dedicata ai partiti democristiani in decadenza si chiude con un ultimo saggio in cui, a mo' di sintesi, l'autore –Scott Mainwaring– argomenta la decadenza della democrazia cristiana in America Latina attraverso l'ausilio di tre ipotesi: quella della progressiva trasformazione dei partiti democristiani da idealisti e programmatici a pragmatici (trasformazione che non sarebbe stata lineale in tutti i Paesi latino-americani e che sarebbe iniziata, generalmente, con la loro ascesa al governo); quella del moderato successo democristiano in America Latina; e, finalmente, quella di una prospettiva elettorale poco favorevole, dovuta principalmente alla debole istituzionalizzazione dei partiti politici in America Latina (di tutti i partiti, in generale) e alla mancanza, più specifica, di un appoggio della Chiesa cattolica a quelli di orientamento democristiano. Nonostante ciò, Mainwaring è dell'opinione che conoscere, in modo approfondito e scientifico, la traiettoria dei partiti democristiani in America Latina riveste certo interesse politico per il contributo che questi stessi partiti hanno dato alla costruzione delle democrazie latino-americane.

**Sierra, Luis Antonio, *Irlanda. Una nación en busca de su identidad*. Madrid, Sílex, 2009, 367 pp.**

Por Francisco de Paula Villatoro Sánchez  
(Universidad de Cádiz)

Irlanda es probablemente uno de los países europeos que tradicionalmente ha despertado una mayor fascinación entre la sociedad en general por un halo romántico y legendario que la ha adornado a lo largo de las décadas. Esta fascinación, en muchos casos tintada de auténtica admiración por algunos de los rasgos culturales que se le consideran característicos, no ha evitado, sin embargo, que su devenir histórico sea uno de los menos conocidos entre los ciudadanos de los países de Europa Occidental.

En este sentido, aspectos como la legendaria cultura celta, los largos siglos de dominación británica, las diversas penalidades que han asolado a este pueblo, la emigración o la violenta lucha por la independencia han sido jalones en la historia de Irlanda que la han convertido en símbolo y atractivo para muchas

personas. Estos hechos también han marcado, que duda cabe, la actualidad de un país nacido de diversos dramas históricos que se dieron cita en los últimos siglos, creando una realidad nacional traumática y, para muchos, aún irresuelta.

Los resultados de una independencia violenta y una Guerra Civil con un país dividido y diversas comunidades políticas y religiosas enfrentadas no son más que el corolario, ya en pleno siglo XX, de una evolución histórica abrupta y complicada con numerosos agentes externos participando de una realidad heterogénea y desigual a lo largo de toda la isla. Desde la Edad Media, las continuas migraciones de población vikinga, normanda y finalmente británica que se fueron integrando, en mayor o menor medida, bajo un sustrato gaélico no tan homogeneizado como habitualmente se piensa, acabaron por generar tantos proyectos nacionales como comunidades se fueron asentando en la isla.

Precisamente el título de la obra que nos ocupa alude directamente a esta cuestión, si bien el contenido es mucho más amplio y se refiere a otros muchos aspectos y cuestiones. Esta búsqueda de una identidad nacional que satisfaga a todas las comunidades que históricamente se han asentado en su suelo es probablemente el hecho que de una forma más sobresaliente define el devenir histórico de Irlanda, al menos tal y como ha quedado fijado en el ideario colectivo.

De esta forma, la obra se plantea este nudo como hilo conductor de una serie de epígrafes que en el fondo acaban por recoger una síntesis de la historia de la isla desde sus primeros pobladores del Neolítico. En este sentido, la obra se estructura en diversos epígrafes que tratan de analizar esta evolución histórica de una forma diacrónica y abarcando los distintos aspectos que tradicionalmente han caracterizado cada período histórico. Destaca, precisamente, los primeros capítulos en los que se tratan temas tan importantes como la presencia de los celtas en la isla o el influjo de la romanización, desarrollada de forma tardía y tamizada por la labor evangelizadora de la Iglesia primitiva en los siglos III-V.

Esta evolución histórica fija precisamente en estos primeros años de la Edad Media buena parte de los mitos y leyendas que conforman la identidad irlandesa en la actualidad como contraposición a sus vecinos, especialmente los